

Ha aperto la strada a una nuova avventurosa stirpe di romanzieri

Scurati: una sera a Parigi mi spiegò tutto parlando di Athos, Portos e Aramis

ANTONIO SCURATI

Come accade con i grandi uomini, Umberto Eco è stato il primo e l'ultimo. L'ultimo di un'antica, nobile stirpe di sapienti e il primo di una nuova, avventurosa stirpe di romanzieri. In lui una tradizione si è estinta e, al tempo stesso, è rinata.

Provo a spiegarlo attraverso un aneddoto, che è anche un ricordo personale, questo nostro patetico, goffo tentativo di dare la scalata al muro della morte.

Parigi, notte, parecchi anni fa. Il giovane scrittore ha avuto il privilegio di cenare con il maestro. E' una fresca nottata primaverile, notte perfetta. A pancia piena, i due s'incam-

minano verso casa. Il giovane, un po' per vincere l'imbarazzo e un po' perché ha l'arroganza della gioventù, riempie il silenzio postprandiale sproloquiando di astruse teorie letterarie. Giunti a place Saint-Sulpice, il maestro, con un gesto al tempo stesso bonario e perentorio, pone una mano sulla spalla del giovane a zittirlo e con l'altra, armata di sigaro, indica un punto che si perde nelle tenebre: «Laggiù - gli dice - in rue du Vieux Colombier abitava Porthos, là in rue Férou stava Athos, più avanti in rue de Vaugirard viveva Aramis e da quella parte, in rue des Fossayeurs, era la dimora di D'Artagnan. Buonanotte». Ciò detto, s'incamminò, finalmente solo, verso casa, lasciandomi a scrutare



Eco nella sua Alessandria davanti a un piatto di farinata

nel mistero della notte parigina, divenuta a un tratto immaginifica.

In quel modo, burbero e affettuoso, lui che aveva scritto testi fondamentali per la comprensione teorica della letteratura, mi stava insegnando che un solo, grande romanzo vale cento libri di teoria letteraria. Ma lo faceva senza rinnegare l'erudizione vasta e il profondo sapere di cui era depositario. Al contrario, mi indicava, illuminando la notte parigina con la brace del suo sigaro, il punto in cui sapere ed erudizione giungono alla confluenza con la creazione letteraria. E di lì alla foce nel mare aperto dei lettori ignoti e comuni.

Alcuni anni prima, nel 1980, con «Il nome della rosa», Eco aveva posto fine alla calamitosa e insensata guerra della cultura intellettuale contro il proprio popolo e la sua cultura. Pacificando quel conflitto suicida con un romanzo ipercolto ed iperpopolare - conflitto che era giunto fino all'assurdità di proclamare con compiacimento la morte del romanzo - Eco si era assunto il compito titanico di traghettare l'immane cultura intellettuale di cui era portatore verso l'altra sponda, la sponda «barbarica» dell'avvenire, abitata da un popolo straniero ed estraneo alla cultura del libro. Su quella sponda, ad attenderlo non c'era una nuova cultura popolare, ma una novità inaudita: la cultura di massa. Nessuno, però, lo sapeva meglio di lui. E, così, Eco, con la città degli avi bruciata alle spal-

le e carico dei propri penati, come Enea cominciò ad aprirsi la via a colpi d'intelligenza nella boscaglia.

La voracità di grande mangiatore e di forte bevitore di Eco era leggendaria. Quella stessa sera me ne diede prova. Nel ristorante affollato l'attesa della prima pietanza si prolungava. Eco smaniava come un cavallo imbizzarrito. Quando finalmente mi servirono, il maestro, governato da una pulsione irrefrenabile, attinse immediatamente dal mio piatto. (Ricordo anche un'altra sera, più triste, di molti anni dopo, quando i medici gli avevano tolto i sigari e il whiskey amatissimi: «Non posso bere, non posso fumare, me ne vado a dormire», mi disse quella sera indossando una indimenticabile maschera di desolazione). Non si tratta di una curiosità inverecanda sul grande intellettuale defunto, ma di una qualità peculiare di quel grande intellettuale vivente. Il gusto, anche smodato, che Eco dimostrava per la vita materiale era il prolungamento della voracità intellettuale, e viceversa. Il piacere sovrano che traeva dal cibo, dal fumo e dal whiskey erano una sola cosa con il piacere affabulatorio della lettura al quale ci restituì rinnovando l'antica arte del romanzo letterario nell'era della cultura di massa.

Che dire ancora in morte di un uomo che aveva letto tutti i libri, scritto i libri dell'avvenire e bevuto un milione di whiskey? Niente altro. Che la terra ti sia lieve, prof.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

